

comunque, ahimé molto dubbio, è se i Romani praticassero già il « football » all'inglese (quello che gli americani chiamano il « soccer »).

Una sola cosa è certa: giocare a palla implicava uno sforzo che, per quanto ridotto, non si addiceva ai cisposi ed ai malati di stomaco. Così, almeno, giustifica Orazio, *sat.* 1.5.48-49, il fatto che, giunti a Capua ancora per tempo, nel viaggio da Roma a Brindisi, Mecenate si mise a giocare alla *pila*, mentre egli e Virgilio preferirono andarsene quietamente a letto (« *lusum it Maecenas, dormitum ego Vergiliusque; / namque pila lippis inimicum et ludere crudis* »). Di piú ci è difficile o addirittura impossibile sapere, perché in antico i « tifosi » dello sport non mancavano (basta pensare a Pindaro), ma mancavano (non so se dire purtroppo o fortunatamente) i giornalisti sportivi, con le loro vivaci disquisizioni tecniche.

Ha particolarmente risentito, di questa mancanza, proprio il gioco del pallone. Quel gioco al cui vincitore anche il nostro Leopardi ha dedicato nel 1821 un'ode famosa, tralasciando però completamente di descrivere la trascurabile quisquilia (trascurabile per lui, il delicato poeta, s'intende) costituita dalle regole di questa pratica sportiva.

## 15. IL TEMPO E IL DIRITTO.

« Il durare nel tempo di una norma giuridica incide, e in quale misura, sul suo modo di essere, rispetto a coloro che devono osservarla o applicarla? Ne accresce o no la 'forza', rendendola meno fragile, meno duttile, nei confronti di un potere o di un'autorità pubblica che sia legittimamente in grado, quando lo voglia, di modificarla e di abolirla? ».

La risposta pienamente positiva a queste due connesse domande formulate in prefazione (cfr. V) è, secondo l'a., al fondo della raccolta di saggi (nove, per la precisione, di cui uno inedito) che Mario Bretone è andato scrivendo nel corso di un paio di decenni e che oggi ci ripresenta, con qualche ritocco, sotto il titolo *Diritto e tempo nella tradizione europea* (Roma-Bari 1994, VII-223). Saggi (è necessario aggiungerlo?) tutti profondamente pensati, lucidamente redatti e minuziosamente curati, che l'a. non di rado aggancia (talvolta, forse, con fiducia eccessiva) a riflessioni filosofiche contemporanee sul concetto e sulla validità del tempo sopra tutto in rapporto alla vicenda sociale.

\* In *Labeo* 40 (1994) 410 s.

Questo non è evidentemente il luogo (né io sono probabilmente la persona adatta) per discussioni approfondite. Mi conceda tuttavia l'a. di avanzare il sospetto che la prefazione della sua silloge sia stata scritta (come spesso succede con le prefazioni) con riflessione meno intensa di quella che sottende i suoi contributi.

A me sembra piuttosto dubbio, infatti, che il tempo rafforzi sempre e in ogni caso la resistenza delle componenti dell'ordinamento giuridico alle modifiche od alle innovazioni volute da un potere politico cui sia istituzionalmente lecito di modificarle o di abolirle. Se ci si astenga dall'astrazione riduttiva « diritto = norma », la resistenza (una sorta di resistenza di inerzia) si verifica, a guardar bene, solo per il cd. diritto privato e per i settori del diritto pubblico meno intimamente collegati con i processi di trasformazione a carattere (diremmo oggi) « costituzionale », del che ci dà conferma proprio la storia del diritto romano (dal *regnum* alla *respublica* al *principatus* al *dominatus*).

Inoltre, anche per ciò che concerne il « diritto-norma », e in particolare il *ius privatum Romanorum*, non può essere tralasciata la frequenza e l'importanza, sul piano concreto della storia, di fenomeni inversi a quelli del consolidamento delle istituzioni giuridiche. Fenomeni di invecchiamento o di disapplicazione che si estendono sino a casi estremi in cui gli stessi giuristi romani usano espressamente frasi del tipo « *in desuetudinem abiit* ».

Posso permettermi (o è troppo sbarazzino?) una citazione che non sia né di Goethe, né di Hölderlin, né di tanti altri illustri (tutti, per combinazione, non italiani) citati qua e là dall'a. nel suo libro? Ecco, si tratta di Merlin Cocai (Teofilo Folengo), *Baldus* 14.152-153, il quale scrive disincantatamente dell'incostante e variabile tempo: « *Nunc vult, nunc non vult bagatellas, magisque legerus / quam busca aut folium, quod ventus in aëre menat* ».

## 16. IL BARBIERE GIURISTA.

Venerdì scorso trovai un buco di tempo per recarmi dal mio solito barbiere a farmi rassettare, diciamo così, la chioma.

Dopo le solite smancerie reciproche, don Carmine mi sistemò a regola d'arte. Al termine dell'operazione, mentre mi levavo dalla pol-

\* In *Diritto e rovescio* (1973) 433 ss.